Anno XIII. Lunedì, 16 Aprile 1860. **N. 106.**

L'OPINIONE

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche
e si distribuisce dalle ore 7 del mattino al mezzogiorno.

TORINO, 15 APRILE

LO STATUTO NELL'ITALIA CENTRALE

Lo statuto è stato promulgato nell'Emilia e nella Toscana, prima che l'unione di quelle provincie al Piemonte fosse compiuta; ma le condizioni eccezionali in cui erano quelle provincie hanno impedito che potesse allora venire applicato in tutta la sua estensione, come nel resto del regno.

L'annessione dee aver posto fine a quelle speciali condizioni. La Toscana e le Legazioni, Modena e Parma sono sotto il regime della legge fondamentale dello stato, sotto il governo del nostro codice politico, che è lo statuto.

Non possono esservi a questo riguardo nè esclusioni, nè riserve. L'autonomia amministrativa accordata provvisoriamente alla Toscana non potrebbe neppur essa impacciare la completa applicazione dello statuto, come non lo potrebbero le leggi e gli ordinamenti che in via transitoria si fossero lasciati sussistere nelle provincie annesse, finchè più attenta disamina consenta di accingersi alle riforme per uguagliare in ogni parte la legislazione dello stato.

Perciocchè non v'ha diritto contro il diritto. Il nostro diritto è fondato sullo statuto e prevale a qualsiasi provvisione delle leggi positive che fossero state conservate. Dovunque si manifesta un conflitto tra la legge e lo statuto, le disposizioni della legge sono di pien diritto abrogate, nè ci sembra occorra per ciò alcuna deliberazione del parlamento o decreto del governo.

Con queste considerazioni non vogliamo suscitare una quistione legale nè provocare una discussione teoretica. Esse ci sono state suggerite dalle generose parole profferite dall'onorevole deputato Massei nella seduta della camera del 13 corrente, non meno che dai lamenti mossi da qualche giornale dell'Italia centrale.

Lo statuto non dee essere attuato soltanto in conformità della lettera; ma a seconda della ragione politica. Vi hanno principii sanciti dallo statuto, come sarebbero la libertà individuale, la libertà della stampa, la libertà di associazione, la cui esplicazione dee esser uniforme dappertutto. I principii non si attuano mai interamente, poichè il diritto non è assoluto nella sua applicazione; ma è limitato dagli altrui diritti e dall'interesse sociale, ed è per questo che le leggi ne regolano l'esercizio. Però la pratica applicazione de' principii contenuti nello statuto non potrebbe essere in una provincia più estesa o più ristretta che in un'altra. Se speciali condizioni richiedessero una momentanea restrizione locale, sarebbe una dolorosa necessità, la quale dovrebbe esser esaminata e riconosciuta dal parlamento, non essendo in facoltà di alcuno di privare anche transitoriamente e per supremi motivi di patria sicurezza una parte qualsiasi dello stato de' diritti che lo statuto ha accordati a tutti i cittadini.

Ei conviene che i popoli della Toscana e dell'Emilia si penetrino di questa verità. Parecchie delle loro leggi non si debbono di un tratto abrogare; la prudenza consigliando di attentamente studiare quali altre si abbiano a sostituire, ma le disposizioni di esse che fossero contrarie allo statuto, così alla lettera come allo spirito, sono abolite da per sè, e la vita politica non ha per lore altra norma fuorchè le leggi che regolano per tutta la monarchia l'esercizio dei diritti accordati dallo statuto.

Gl'intendimenti del governo non sono nè potrebbero essere contrari a' principii che abbiamo stabiliti: ma fa d'uopo che anche le popolazioni se ne persuadano, e cessino dal credersi ancora sotto un regime eccezionale, pel quale fosse lecito ad alcuna autorità locale di impedire la diffusione di questo o quel giornale, o di regolare la stampa con ispeciali provvedimenti, ovvero di mantenere la legge dei sospetti ed altre disposizioni di polizia che violano la libertà del domicilio.

Non giova il ricercare nè i fogli che possono venir colpiti da que' provvedimenti, nè chi abbia più a temere e ad esser minacciato dalla legge de' sospetti: nelle quistioni di principio e di diritto scompaiono per noi le quistioni di partiti, perciocchè i principii prevaler debbono a qualsiasi considerazione, ed importa a tutti i cittadini, al più potente come al più umile, di difenderli.

Lo statuto è la legge fondamentale della nostra vita politica; e si applica uniformemente a tutte le province ed a tutti i cittadini. Come niuno può sottrarsi a' doveri di libero cittadino, così niuno può essere spogliato de' diritti che lo statuto gli guarentisce.

L'educazione politica agevolerà l'esercizio de' diritti, e farà viemeglio comprendere la rilevanza; ma fa mestieri che lo statuto sia applicato sinceramente nelle nuove province, come lo è stato finora nel Piemonte. Noi dobbiamo all'attuazione schietta e severa dello statuto il sentimento della nostra risponsabilità e la coscienza dei nostri diritti.

Pubblichiamo l'indirizzo del senato in risposta al discorso della corona, approvato nella seduta del 14 corrente:

Sire,

Durante il corso dei gravi avvenimenti che si compirono tra l'ultima sessione legislativa e questo faustissimo giorno i nostri voti sempre vi seguirono, o Sire; tra i pericoli a cui vi esponeste per l'onore della corona e la salute della patria, l'ansia del nostro affetto si ragguagliava allo slancio del vostro valore. Una guerra altrettanto breve quanto gloriosa, nella quale voi e il potente vostro alleato misuraste il numero delle vittorie su quello delle battaglie, ottenne splendidi risultamenti e tali da preparare nuovi e alti destini a quell'Italia che vi acclamava Re mentre vi salutava liberatore. Il senato che ne partecipò i dolori partecipa ora profondamente le esultazioni e si allegra della vostra gloria personale che è un nazionale trionfo.

Il doloroso sacrifizio che V. M. s' impose per assodare l'unione di due nazioni in una scambievole fiducia, e in più stretti legami, è pure dal senato vivamente sentito: sia almeno a voi Sire, ed a noi conforto il pensiero che pel concorso di virtù che si improntano di caratteri uguali, la divina Provvidenza avvalori le nostre più care speranze.

Il senato si farà un dovere di cooperare col maggior zelo a quei provvedimenti che si richiedono per l' ordinamento di uno stato in cui le provincie nuove gareggiano colle antiche di amore e di fede verso l' Augusto Sovrano, non che di civile prudenza e di sviscerato affetto per la libertà e per l'indipendenza della patria.

Se alcun grave ostacolo rimane ancora, V. M. seguendo gli esempi di fermezza e di moderazione dei suoi gloriosi antenati, saprà superarlo dimostrandosi ad un tempo principe cattolico e re costituzionale, ed in questa, come in ogni altra impresa, avrà plaudenti e cooperanti il parlamento e la nazione.

Il senato che sente lo splendore e l' autorità si accresciuti dai tesori di civile sapienza che gli recano nuovi onorandi colleghi di tante illustri provincie oggi aggregate al vostro regno, nutre ferma fiducia che non si tarderà a raggiungere, anche in ciò che riguarda l' interna amministrazione, quella felicità che conviensi al merito di magnanimi sacrifizi con tanto senno e sì gran cuore sostenuti.

IL RE IN TOSCANA.

Il governatore generale barone Ricasoli ha pubblicato il seguente proclama:

Popoli della Toscana!

Posso alfine annunziarvi un faustissimo avvenimento promettitore di più grandi felicità per voi e per l'Italia tutta. Sarà in breve tra voi il vostro Re, il Re del regno italiano.

Noi popoli emancipati, raccogliendoci unanimi e risoluti intorno al Re prode e leale, fondammo colla nostra unione l'indipendenza d'Italia, ponemmo le fondamenta della nazione, assicurammo col riposo d'Europa i diritti e le prerogative della dignità e della civiltà umana.

Questo regno italiano, arca sacra delle speranze della patria, fu l'opera del senno, della concordia, della perseveranza, della fortezza dei popoli italici. L'arca sacra non dev'essere abbandonata a mezzo il suo cammino inonorata e deserta. Circondata e difesa or più che mai da quelle virtù, ella dee levarsi splendida agli occhi di tutti, presidio e tutela della civiltà comune, intorno a cui si rannodino per pugnare contro qualsiasi nemico tutti i figli d'Italia.

Vittorio Emanuele è la mano del Signore per questa grand'opera nazionale: egli che dei destini della patria è vindice, custode e campione.

Popoli della Toscana! Sorgete all'altezza del vostro Re, e fate vostro dovere e gloria vostra di essergli cooperatori fedeli e sapienti nel compimento della grandezza d'Italia.

Vegga egli in voi, e ne gioisca, i frutti delle virtù politiche e civili che fin qui vi condussero a glorioso porto, ed abbia la certezza cara al suo cuore, che in esse perseverando, direte un giorno

---

APPENDICE

RIVISTA DRAMMATICA

Teatro Gerbino. Il libro dei ricordi, *commedia in 5 atti del sig. D. Chiossone.* — **Teatri Carignano, Alfieri e D'Angennes.**

Un giornalista teatrale, con quel linguaggio achillinesco che è tutto proprio di chi adulando smaccatamente cerca di accattare quattrini, direbbe forse che in questa stagione di primavera, incominciata tra lunghe e noiose pioggie, il sole ci mostrò ben di rado il suo sorriso per non trovarsi in concorrenza coi due o tre soli dell'arte drammatica che comparvero sul nostro oscurato orizzonte teatrale. Ma io lascio in pace tutti gli astri del firmamento, e mi limito a dirvi che oggidì abbiamo in Torino alcuni tra i migliori artisti drammatici, e che se alla bontà di questi corrisponderà la scelterza e la varietà nel repertorio, noi avremo finalmente un compenso allo sciopero dei nostri teatri drammatici nelle due ultime stagioni.

Vero è che i capocomici possono bensì riunire una buona compagnia, ma non hanno il magico potere di infondere nel cervello degli autori quella scintilla d' inspirazione, d' onde nascono i capolavori; ma egli è altresì incontestabile che una buona accolta d'attori invoglia ed eccita gli scrittori a volgersi al teatro e che dai molti tentativi può nascere un po'di bene. Verrà questo po' di bene dagli annunciati drammi dei signori Montignani, Uda e Gualtieri? Ha egli, novello Prometeo, rubato al cielo una scintilla d' inspirazione il signor Davide Chiossone?

Nulla posso ancora rispondere quanto ai primi. Di quest'ultimo dirò che nel *Libro dei ricordi*, rappresentato al teatro Gerbino dalla compagnia Dondini, è una sobrietà di declamazioni, una temperanza di effetti esagerati, cui non eravamo guari avvezzi ad osservare nel signor Chiossone. Ma se per questo lato la nuova commedia segna un progresso, essa non lascia tuttavia di essere alquanto difettosa sotto altri aspetti.

Incominciamo dallo accennarne brevemente l'argomento.

La giovine Luisa, invaghitasi del signor Cesare, lo sposa segretamente a dispetto d' un vecchio nonno, il quale aveva cresciuto con paterne cure la fanciulla statagli raccomandata dal padre morente, e disegnava di darla in consorte al suo figlioccio Achille. Se amore non fosse capriccioso e non portasse una benda sugli occhi, la Luisa non avrebbe dovuto preferire Cesare giuocatore e scapestrato a quella buona pasta d'Achille che l'ama più — ed è tutto dire! — delle droghe e dei coloniali che formano oggetto del suo commercio. Ma chi di voi, o lettrici, vorrà dar torto alla Luisa, la quale canta per la millesima volta sul teatro una variazione di quel noto tema « *un tugurio, ma con lui,* » che ha fatto palpitare il cuore di tutte le ragazze dai sedici ai venticinque anni?

Però il buon nonno, che non è più nella età dei romanzi, appena sa di questo malaugurato matrimonio, caccia la nipote di casa e, per non più rivedere l'ingrata, abbandona Genova e si porta a Marsiglia.

Passano diciotto mesi — Luisa non ebbe forse altra dote che un *libro di ricordi* a lei indirizzati dal padre prima di morire: ma da questo libro essa imparò che la moglie può e deve colla devozione dell'affetto, colla amorevolezza delle cure migliorare e correggere il marito. *Le bon mari fait la bonne femme et la bonne femme le bon mari*, dice un proverbio. Luisa accetta questa missione: e non disperando del ravvedimento di Cesare, ne nasconde intanto quanto può e sa, e ne scusa con pia sollecitudine i mancamenti e le colpe. Ma un bel giorno Cesare, sempre dissipato e giuocatore, viene cacciato dallo impiego: e la povera moglie ne riceve la notizia in quel punto istesso, in cui intende da Achille, schiettamente adoperatosi ad ottenere questa riconciliazione, che il nonno è ritornato in Genova, disposto a dimenticare il passato ed a tutto perdonare.

Luisa sta in sui carboni accesi per tema che il nonno scopra la verità e non vada in fumo la preparata riconciliazione. Quindi, per salvare il marito, immagina favole e studia pretesti di ogni maniera: quindi essa afferma che Cesare conduce una vita operosa e castigata: quindi una cambiale sottoscritta al tavoliere da giuoco e minacciata di protesto si cangia in un debito di commercio, e dell'usuraio che ne chiede il pagamento si fa un onesto banchiere...... Ma il vecchio, il quale non fu trappolato che a metà, incomincia ad avere sospetti: ed i suoi sospetti divengono certezza dopo le ciarle d'una certa Clementina, amica di Luisa, e dopo la scoperta d'un braccialetto della moglie, dato in pegno da Cesare — Allora il nonno, indispettito di essere stato preso a gabbo ed addolorato per la cattiva condotta del nipote, strepita, minaccia e se la gotta non glielo impedisse, vorrebbe in sull' istante abbandonare di bel nuovo Genova.

Che cosa fa intanto quello scioperato di Cesare? Ei se ne sta tranquillamente al caffè in mezzo alla sua abituale società di fannulloni. Là il raggiunge Luisa, gli narra l'accaduto, e gli muove acerbi rimproveri, ai quali, per necessità della commedia assai più che non per ordine naturale delle cose, tiene dietro la riconciliazione dei due sposi.

Dopo ciò rimane ancora a vincere il maggiore ostacolo: la collera e l' ostinazione del nonno. Senonchè quel benedetto *libro dei ricordi*, onde Luisa ebbe conforti e speranze nei suoi dolori, è di bel nuovo la sua àncora di salvezza; ed essa, leggendone alcuni tratti che profondamente commuovono l'animo del vecchio, ottiene da quest'ultimo l'oblio delle colpe passate e quel perdono che in un col ravveduto Cesare stava implorando.

È questo un soggetto vecchio. Nè di ciò darò colpa al sig. Chiossone: poichè, anche

coi popoli fratelli e con lui — L'Italia è opera degl'italiani!

Firenze, il 12 aprile 1860.

Il governatore generale
delle provincie della Toscana
B. Ricasoli.

L'ORDINE DEL GIORNO DEL GENERALE LAMORICIÈRE.

Togliamo dal *Giornale di Roma* l'ordine del giorno del generale De La Moricière, alle truppe papali. È il seguente:

Roma, giorno di Pasqua, 8 *aprile* 1860.

Soldati!

La Santità di nostro signore papa Pio IX essendosi degnata di chiamarmi all'onorevole incarico di comandarvi per la difesa de' suoi diritti disconosciuti e minacciati, io non ho esitato un istante a riprendere la mia spada.

Agli accenti della grande voce che, non ha guari, dall'alto del Vaticano facea noti al mondo i pericoli del patrimonio di San Pietro, i cattolici si sono commossi, e l'emozion loro s'è ben presto diffusa su tutti i punti della terra.

Ciò vuol dire che il cristianesimo non è soltanto la religione del mondo civilizzato, ma sì il principio e la vita stessa della civilizzazione; vuol dire che il papato è la base su cui poggia il cristianesimo. Tutte le nazioni cristiane sembrano aver oggi la coscienza di queste grandi verità che sono la nostra fede.

La rivoluzione, siccome altre volte l'islamismo, minaccia oggi l'Europa, ed oggi come altre volte, la causa del papato è quella della civilizzazione e della libertà nel mondo.

Soldati! Abbiate fiducia e siate certi che Iddio sosterrà il nostro coraggio all'altezza della causa di cui egli affida la difesa alle nostre armi.

Il generale comandante in capo
Gen. de la Moricière.

Se quest'ordine del giorno fosse firmato Schmidt o Kalbermatten, non sorprenderebbe nessuno; ma sottoscritto da un generale francese, che i liberali consideravano come uno de' loro capi, che fu ministro della repubblica, che difese dalla ringhiera la libertà di Roma, diventa un documento, di cui gli amici del generale hanno ragione di esser afflitti.

Il generale La Moricière è un convertito. Noi non gliene facciamo rimprovero, ma quando un uomo politico si scosta dalla sua via, e passa nel campo contrario, a lui non si conviene che il silenzio: i convertiti non possono essere nè scusati nè compianti: loro non resta che di farsi dimenticare.

Non è bello il vedere il generale La Moricière, l'*enfant de la revolution*, scagliarsi contra la rivoluzione e paragonarla all'islamismo?

Il generale ha fatta la guerra agli arabi nell'Algeria, ma non era una guerra di religione, era guerra di conquista. Vorrebbe forse il signor La Moricière darci ad intendere che nell'Algeria egli dirigeva una crociata, e che la missione che ora coraggiosamente assume contra la rivoluzione è uguale a quella ch'egli aveva bravamente compiuta in Africa?

Nè gli basta di paragonare la rivoluzione alla religione di Maometto, chè egli fa anche il teologo e sentenzia che il papato è la base su cui poggia il cristianesimo!!

L'ordine del giorno conosciuto a Parigi per dispaccio elettrico vi ha prodotto la più penosa sensazione.

Dicesi che il signor La Moricière, parente della famiglia De Merode, sia diventato devoto, e che per devozione abbia accettato il comando de' mercenari pontifici. L'ordine del giorno quasi c'indurrebba a crederlo, altrimenti non si potrebbe spiegare.

RIVOLUZIONE DI SICILIA

Leggesi nel *Corriere Mercantile* di Genova del 14:

Possiamo oggi dare ai nostri lettori alcune informazioni sugli avvenimenti di Palermo, provenienti da fonte così autorevole, che non esitiamo a riguardarle come esatte, per quanto è possibile di ottenere la esattezza, raccogliendo le notizie in un paese, che sta tra i pericoli di una insurrezione e gli arbitrii di una soldatesca sfrenata.

La rivoluzione ebbe cominciamento il mercoledì santo alle 5 antim.

Gl' insorgenti eransi riuniti nella notte al convento della *Gancia* d'onde, dicevasi, dovea partire il segnale di attacco alle truppe, che sarebbe stato secondato in varii altri punti della città. Ma la polizia stava sull'avviso; e pare che fra gli altri, un frate, per nome fra Michele di S. Antonino, appartenente ad altro convento, corresse difilato da Maniscalco, e tradisse non solo i congiurati, ma anche i poveri frati della *Gancia*.

Le truppe che già da molti giorni erano preparate al combattimento e stavano la notte col sacco ai fianchi, furono subito poste in moto e presero l'iniziativa del combattimento, assaltando il convento. Gl' insorgenti benchè non avessero avuto tempo a fortificarsi, si difesero valorosamente; la zuffa fu terribile, furono usate le artiglierie per atterrare le porte, e preso il convento di assalto, furono trucidati gl' insorti, saccheggiata la pacifica dimora dei frati e la chiesa attigua, alla quale furono anche derubati i vasi sacri dai soldati destinati a difendere il potere temporale del papa.

Intanto che la truppa combatteva in quel sito della città, Maniscalco direttore di polizia e il generale Salzano comandante la piazza, tenendosi lontani dal luogo dei pericoli, stabilirono il loro quartier generale ai *Quattro Cantoni*, luogo centrale della città, e posero in moto altre soldatesche e tutta la sbirraglia in varie direzioni, con ordine di arrestare i più notevoli cittadini, senza distinzione di opinioni o di parti politiche, nell' intento solo di atterrire il paese, e di togliere alla insurrezione la possibilità di aver capi intelligenti. Molti furono arrestati, altri sfuggirono le ricerche poliziesche nascondendosi, e per dare una qualche idea del modo e della misura degli arresti, basterà il narrare che fu arrestato il principe di Niscamì, odiato dai liberali e vile cortigiano, solamente perchè colpito dai modi indegni che venivano adoperati contro la popolazione osò dire franche parole, che dopo parecchi giorni di arresto gli valsero l'esilio.

Questi arbitrii del mattino tenevano dietro ad altri che erano stati eseguiti la notte precedente, nella quale furono poste le mani addosso ai *sospetti*, tra i quali basterà citare il duca della Verdura, posto in libertà appena da un mese, dopo tre mesi di prigione, durante i quali nè la polizia, nè l'autorità giudiziaria poterono trovare alcuna ragione o pretesto a procedimento giudiziario contro di lui. Nè furono risparmiate le case dei cittadini che pochi giorni innanzi aveano ricevuto ordine sommario di partire per l'estero, tra le quali quella del principe L. Elia fu visitata e posta a soqquadro perchè vi trovarono i ritratti di Vittorio Emanuele, di Cavour e Garibaldi, che egli teneva in segno di venerazione ai difensori della libertà italiana.

Noi mentre che i soldati combattevano alla Gancia, le fregate a vapore napolitane che erano in porto, uscite sulla rada tiravano sul villaggio di Ficarazzi, posto a poca distanza da Palermo e lo distruggevano; sia che temessero che quei terrazzani, genti armigere e pronti alle imprese della rivoluzione, potessero prestar aiuto agl' insorgenti ch'erano adunati nel quartiere della città più vicino a quel villaggio, sia che volessero intercettare le comunicazioni nel comune di Bagheria, d'onde sogliono venire numerosi i contadini armati in soccorso di Palermo.

Preso il convento, legarono due a due i frati e in mezzo alla sbirraglia e ai soldati li condussero per la lunga via che riesce alle prigioni, cacciandoseli innanzi a pugni e percuotendoli col calcio dei fucili, sicchè giunsero al carcere laceri e sanguinosi.

Fu arrestata parimenti la vecchia abbadessa del monastero delle S. Croci, per aver rifugiato nell'atrio del monastero due individui che la polizia suppose fossero insorgenti o avessero intenzione d'insorgere, e poichè la buona vecchia resisteva, la trascinarono a forza percuotendola a sangue.

Intanto torme numerose d' insorti, mentre il movimento era represso con siffatte misure in città, scendevano, la sera del 4 e l'indomani, dai monti e dalle campagne assaltando le truppe che hanno i loro principali quartieri nei sobborghi. Il combattimento era su molti punti, e ripetevasi ad intervalli; i soldati tenendo le loro posizioni, si difendevano facendo molto uso delle artiglierie. Dicevasi in Palermo (ma senza alcuna certezza), che avessero perduto quattro pezzi, combattendo contro i contadini della *Piana dei Colli*. Eranvi assai morti e feriti dai due lati.

La *Nazione* di Firenze riceve una corrispondenza del 7 da Napoli, nella quale è riportato il seguente estratto dal *Corriere di Napoli:*

Napoletani!

Al momento che il Re Vittorio Emanuele pronunciava nel parlamento solenni parole sul presente e sull'avvenire d'Italia, i valorosi fratelli di Sicilia scossero il vergognoso giogo che da gran tempo ci opprime e ci umilia. — L'iniziativa nel movimento fu ardita, e la lotta gigantesca. La bandiera d'Italia sventolava sulle barricate della invitta Palermo, e i vilissimi sgerri del Maniscalco fuggirono da codardi. Il governo non mancò nè mancherà certo a chiamar faziosi gl'insorti, e a dire sommessa la Sicilia. Queste arti son vecchie abbastanza, e non meritano fede, ricordando che al 1848 anche pochi furon detti coloro che poi costrinsero re Ferdinando ad offrire franchigie e statuto.

La lotta continua, e i trionfi o le sconfitte parziali non iscemano l' imponenza dell' evento. — Or l'ora nostra è venuta: or l' indifferenza è fratricidio, l'inerzia tradimento, e il concorso a sgominare il governo è il maggior dovere che ci corra in questi momenti supremi.

LA QUISTIONE ROMANA DINANZI AL CORPO LEGISLATIVO

I giornali francesi pubblicano il rendiconto della seduta del corpo legislativo delli 11 aprile, dove, a proposito della discussione del progetto di legge per ridurre da 140,000 a 100,000 il contingente da chiamare sulla classe del 1859, si è molto parlato della quistione italiana.

Il visconte Lemercier, dopo aver detto che, a datare dalla pubblicazione dell' opuscolo *Il papa ed il congresso,* la politica del governo francese si è cangiata, non tenendo più conto de' preliminari di Villafranca, pone innanzi la quistione se questa politica valga ad assicurare la continuazione della pace. Qual' è la causa del cangiamento sopravvenuto nella politica della Francia? Egli la ignora, e però è inquieto, come cattolico e come uomo politico. Egli è convinto che nissuno nella camera contesterà la necessità del potere temporale del papa; ma ciò che soprattutto a lui sembra incontestabile è che gli argomenti addotti a riguardo delle Romagne potrebbero essere invocati per tutte le altre possessioni della santa sede, per le Marche, per Roma stessa, e condurrebbero in tal modo alla distruzione della sovranità temporale del papa. L'oratore soggiunge che non tocca a lui di tracciare al governo la via da tenere; ma tuttavia gli chiede ragione perchè, dopo gli accordi di Villafranca, non ha costretto il Piemonte a rispettare i diritti dei principi spodestati d'Italia, sotto pena di ritogliergli la Lombardia. Conchiude dicendo ch'ei non si sente affatto rassicurato circa al mantenimento della pace, e in conseguenza riserva il suo voto fino a che il presidente del consiglio di stato non abbia parlato chiaramente sulle intenzioni del governo francese per riguardo all'Italia.

Il signor Delalain non niega che l'Italia, questa terra gloriosa della civiltà e delle arti, lungamente oppressa e divisa, non sia stata nel suo diritto quando ha saputo afferrare un'occasione provvidenziale per riconquistare la sua indipendenza; ma d'altra parte sostiene che le Romagne, distaccandosi dalla sovranità del papa, hanno violato un diritto consacrato dal rispetto de' tempi. I proclami dell'imperatore, egli osserva, avevano dichiarato in effetto la neutralità, e per conseguenza la inviolabilità degli stati del papa. Finchè sarà sconosciuto questo diritto, l'inquietudine non cesserà. Egli ha fiducia nella forza indelebile di questo diritto, nella Francia, e nel governo dell'imperatore. La Francia non può dimenticare di essere la patria di Pipino e di Carlomagno; l'imperatore non può dimenticare di esser il loro successore.

Il conte de la Tour si mostra spaventato della rivoluzione in Italia, e sembra che lo sia in particolare del generale Garibaldi. Se non che, più di Garibaldi, a lui fa paura l'Inghilterra, che fomenta questa rivoluzione. Finisce augurandosi una pronta ristorazione del papa nelle Romagne, emettendo il voto che questa si compia, dietro l'iniziativa di Napoleone III, da tutte le potenze cattoliche riunite in congresso.

Il signor Morin rende omaggio allo spirito che ha informato le popolazioni italiane dopo la pace di Villafranca. Le prevenzioni ch'egli aveva dapprima concepite hanno ceduto il luogo, egli dice, a un sentimento di stima e quasi di ammirazione, quando ha veduto queste popolazioni, sorprese dalla pace, sospese tra una ristorazione e una rivoluzione, evitar l'una e l'altra, e giungere in porto a forza di saggezza, di prudenza e di paziente energia. Non si poteva pretendere da queste popolazioni che si sottomettessero da se stesse ad una ristorazione, che sarebbe stata la condanna de' loro atti passati; esse si son gettate in braccio al Piemonte. Il Piemonte non poteva ricusarsi a quelli che si davano a lui. L'oratore rende giustizia alla politica del Piemonte e del suo energico sovrano. A suo avviso, il re Vittorio Emanuele ha compito tre grandi cose: ha mantenuto il governo

---

senza voler affermare contro verità che siano oggimai esaurite tutte le possibili combinazioni sceniche e che la natura umana sia stata studiata e ritratta nelle sue mille varietà di tipi e di caratteri, è tuttavia evidente essere sempre più difficile il riscontrare vera originalità e novità in mezzo alla produzione incessante di drammi e di romanzi, onde si stanca ma non si sazia l'ingorda curiosità del pubblico. Però anche un argomento non nuovo può piacere per merito singolare di dialogo, di sceneggiatura e per la verace pittura delle costumanze sociali che, essenzialmente mutabili ad ogni tratto, bastano a dare quasi un diverso aspetto a caratteri, che rimangono eternamente gli stessi: anche un soggetto vecchio può essere, direi così, ringiovanito dal brillante colorito del pittore, della immaginosa fantasia del poeta.

Ma i tocchi vigorosi e sicuri, dell'acuto osservatore comico e la prestanza della forma estrinseca s'incontrano veramente nella nuova commedia del sig. Chiossone? Vi sono rigororosamente rispettate le leggi dell'ottica teatrale?

Invero il sig. Chiossone ha abbandonato in parte la sua forma prediletta, ha lasciato in un canto quel gergo tronfio, ampolloso e declamatorio e quello stampo oggimai usato di caratteri, d'onde ebbero vita la *Sorella del cieco*, la *Fioraia*, la *Suonatrice d'arpa* e la miglior parte dei suoi drammi: ma malgrado queste concessioni fatte al gusto più educato del pubblico, ei non seppe tuttavia andare immune da ogni colpa.

Sembrami ben disegnato il carattere di burbero benefico del vecchio nonno. Lascio passare senza appunti il carattere di Achille, benchè questi talora per acquistare le grazie della platea mi reciti un po' la parte di mezzo scemo. Ma nella Luisa, che l'autore volle abbellita d'ogni più cara virtù, parmi scorgere un po' di contraddizione quando disobbedisce ai voleri di chi le tiene luogo di padre per isposare segretamente un giovinastro, il quale d'altronde nulla ha in sè che inspiri simpatia ed affetto. Cesare é forse un carattere indefinito: è il vizioso che nella commedia si corregge per concorrere al quadro finale, ma di cui non v'ha cosa che giustifichi il ravvedimento: poichè nessun avvenimento esteriore di rilievo, nessun germe di bontà posto in fondo al cuore lo spinge e lo eccita efficacemente a mutar costume. Gli altri personaggi o sono bozzetti insignificanti, i quali invece di concorrere allo sviluppo dell'argomento lo attraversano, lo inceppano, lo ritardano: o sono, colla esagerazione delle tinte, convenzionali caricature, come il corrispondente di giornali dell' atto quarto e quella Clementina, che m'ha apparenza di appartenere al *mezzo* od al *quarto di mondo*, ma per niuna guisa a quella società che volle l'autore rappresentare.

Quindi avviene che la commedia del signor Chiossone, tuttochè abbia alcuni punti ricchi d'effetto e più d'una scena o piacevole o commovente, riesca però nel complesso lunga, in alcuni tratti inesplicabile per imperfetta delineazione dei caratteri, in altri impacciata da incidenti che non hanno intimo e necessario nesso coll'azione principale: e vi manchi infine quella vernice di modi esteriori, quel profumo di buona società, per cui il teatro è ad un tempo scuola di civiltà e vera pittura dei costumi odierni, e che trovi pur sempre, anche, se vuoi, in mezzo a mille difetti, nei lavori scenici francesi.

Col *Libro dei ricordi* esordivano al teatro Gerbino i principali attori della compagnia Dondini, tranne il signor Ernesto Rossi che il pubblico risalutava poi nelle sere successive con festosi applausi sotto le spoglie di Sullivan, di Paolo e di Amleto — Cesare Dondini imprestò al vecchio nonno la sua circonferenza badiale e quelli scoppii di collera, quei movimenti di dispetto, i quali non durano che brevi istanti per cedere tosto il campo all'amorevolezza ed alla naturale bontà del cuore. — Achille Dondini seppe essere piacevole, benchè non sempre recitasse con naturalezza e qualche volta la memoria gli giuocasse qualche brutto tiro — La signora Pedretti (*Luisa*) si attenne, a mio credere, ad un tuono enfatico e piagnolone: fu assai felice nella scena del 2° atto con Cesare, ma in generale recitò questa commedia e ne ritrasse gli affetti teneri e delicati con un vero lusso di pose e di accenti drammatici che forse non avrebbe potuto convenire che alla declamazione della tragedia: insomma, dimostrando sentimento e buon volere, si palesò tuttavia ancora alquanto inesperta nell'arte di adoperare quelle mezze tinte e quelle mille graduazioni di colorito nella espressione degli interni commovimenti dell'animo, le quali sono necessarie, non soltanto per evitare ogni monotonia, ma altresì per dare verità e naturalezza al porgere — La signora Piamonti, per ultimo, invece di correggere con un contegno un po' riserbato e temperante i difetti del carattere di Clementina, li rese anzi più evidenti e più gravi coi suoi modi altrettanto eccentrici, quanto sconvenienti.

Per ragionare della compagnia del Domeniconi, che recita al Carignano, e di quella del Vedova, che recita all'Alfieri, aspetterò la rappresentazione di alcuna delle novità che ci vengono promesse nei due teatri. È però debito mio le accennar fin d' ora che quella signora Clementina Cazzola, che i torinesi salutarono due o tre anni or sono in questo stesso teatro Carignano come un fiore che sboccia, un raggio di sole che nasce, come una speranza per l'avvenire dell' arte rappresentativa italiana, non abbia punto fallito a sì lieti presagii e ritorni ora fra noi valentissima attrice. Il pubblico le ha già fatto giustizia co' suoi applausi, e la critica non può che confermare il pronunciato giudizio.

Anche il teatro d' Angennes riaprì le sue porte alla commedia francese — Gli attori del signor Gosset, meglio *affiatati*, vi riapparvero con miglior successo che non nella stagione di carnovale, e piacquero specialmente in un bel dramma di Feliciano Mallefille: *Les mères repenties*. Ond'è che, se vogliamo ancora tener conto dei teatri musicali e dei teatri diurni, ben possiamo dire con ragione che mancherà forse il pubblico ai troppo numerosi teatri, ma non mancano certamente questi a quello,

—

costituzionale fondato da Carlo Alberto; ha preparato l'indipendenza d'Italia ed ha fatto sparire l'idea mazziniana davanti all'idea italiana; e finalmente ha, egli il solo tra' principi italiani, proclamato e fatto rispettare la libertà religiosa nei suoi stati. Sarà questa una delle più belle pagine del suo regno, così bella come quella che gli procacceranno nella storia la intelligente fermezza della sua politica e la sua bravura cavalleresca ne' combattimenti. *(Continua)*

INTERNO

FATTI DIVERSI

Votazione dei militari nizzardi e savoiardi sull'annessione alla Francia. Il ministro della guerra ha indirizzata la seguente circolare ai signori comandanti delle brigate e dei corpi tutti dell'esercito, e per comunicazione ai generali comandanti dei dipartimenti militari e delle divisioni attive e territoriali:

« *Torino, addì 14 aprile* 1860.

« Pel giorno 22 corrente gli uffiziali, sott' uffiziali e soldati di qualunque arma nativi del circondario di Nizza, che intendono di votare sulla questione dell'annessione o no del loro territorio alla Francia, potranno manifestare questo loro voto in presenza del sindaco e quattro consiglieri del comune in cui si trovano a presidio, o di passaggio.

« Per tal fine esprimeranno prima al comandante del proprio corpo, o distaccamento, questo loro desiderio, il qual comandante, dispensandoli pel tempo della votazione da ogni servizio, spiegherà loro che avranno da scrivere sur una scheda un *SI'* nel caso che *vogliano essere uniti alla Francia*, ed un *NO quando non vogliano essere uniti alla Francia.*

« La stessa votazione avrà luogo, e nello stesso modo nel dì 23 corrente per gli uffiziali, sott'uffiziali e soldati di qualunque arma nativi della Savoia, i quali vogliano manifestare il proprio voto sull' annessione, o no, della Savoia alla Francia.

« In Torino essendo numerosi i militari savoiardi, il comandante della brigata Savoia prenderà gli opportuni concerti col sig. sindaco, onde la votazione succeda con quell'ordine, e quella dignità che si conviene ad un atto di tanta importanza.

« I comandanti dei corpi o distaccamenti faranno subitamente prevenire al ministero l'elenco dei votanti.

« Dal ministero dell'interno saranno date all'autorità civile le instruzioni occorrenti al caso.

« *Per copia conforme* « *Il Ministro della guerra*
« IL SEGRETARIO GENERALE « M. FANTI. »

Errata-corrige. — Nel resoconto della seduta della camera dei deputati d'ieri (14), sono occorsi alcuni errori di stampa nel periodo, che tocca della dotta ed eloquente confutazione fatta dall'onorevole deputato Carutti al discorso di Chenal. Noi li segniamo qui stesso per correggerli. Invece adunque di *Cerutti*, si legga *Carutti;* invece di *fa una storia* ecc.; si legga fa una *storica* ecc.; invece di *per dispetto* ecc.; si legga *per rispetto*, ecc.

Necrologia. — Ier l'altro cessava di vivere Davide Bertolotti in età assai avanzata. Egli fu gentile cultore delle lettere: scrisse molto in prosa ed in versi. L'opera sua principale fu il poema *Il Salvatore.*

Indirizzo al Re. — Ci scrivono da Ferrara, 13 aprile:

Nella tornata del consiglio municipale di Ferrara del 20 marzo p. p. è stato votato ad unanimità il seguente indirizzo a S. M. il Re la cui redazione era stata affidata al sig avv. Carlo Mazzucchi:

« Sire,

« Se il cuore magnanimo della M. V. ebbe a commoversi al profondo lamento di queste oppresse e travagliate provincie, è troppo giusto che ora senta il grido di plauso, di esultanza e di benedizione che unanime si eleva al cielo da questa porzione di rigenerata famiglia italiana.

« Ferrara, che per ispeciali cagioni forse più delle altre ha sofferto la miseria e la ignominia del duplice giogo austro-clericale, superò tutte le città sorelle nelle proporzioni del suffragio di annessione al glorioso reame della M. V.: perciocchè dov'è maggiore la pressione più veemente accade lo scoppio.

« Nella letizia di veder compito il suo voto, essa comprende tutto il pregio della vita civile, a cui novellamente la M. V. la solleva ma prova altresì un'irresistibile bisogno di portare innanzi al vostro augusto trono le espressioni della gratitudine singolarissima, la quale prepotentemente trabocca dal cuore di tutti.

« Degnatevi pertanto, o Sire, di accogliere con animo benigno il tributo di sudditanza devota di affetto ardente e di riconoscenza imperitura che questo consiglio municipale esterna a nome della intera città, superba di essere accolta nel coro delle itale sorelle da un principe quale voi siete non meno mirabile per modestia e prudenza, che per valore, per fede e per costanza.

« Comprende pure la città nostra che la sublimità della impresa, desiderio e palpito degli avi nostri, non potrà compiersi e rassodarsi senza gravi ostacoli interni ed esterni. E Ferrara, guardiana del regale fiume della penisola, lieta di vederlo nascere, scorrere ed unirsi al mare sotto un scettro solo, si contrista scorgendo dalle sue torri che grande tratto della sinistra sponda lambe le terre di fratelli gementi in straniera chiavitù.

« Perciò, se in conseguenza della generosa politica propugnata dalla M. V., occorressero difficoltà e pericoli, la città di Ferrara si dichiara pronta a sostenere ogni maniera di prove e sagrificii, ed offre intera sè stessa per concorrere all'opera, coll'oro, e col sangue alla difesa della sacra causa, la quale, dalle Alpi al Lilibeo, deve rendere libera, gloriosa e felice questa nobilissima nazione, ed a voi o Sire, deve schiudere il tempio della immortalità. »

Pubblicazioni. Un italiano che dimora in Francia da molti anni, ma che ha conservato vivissimo l'amore d'Italia, ha pubblicato a Parigi una *cantica* che ha per titolo *La Lombardia liberata.* Questo scrittore è il signor Giuseppe Zirardini, già assai benemerito delle lettere italiane per le molte edizioni da lui fatte in Francia dei nostri classici.

Questa sua *cantica* è un polimetro in otto canti nei quali è poeticamente raccontata con molto affetto la guerra combattuta in Italia nello scorso anno, guerra che fece libera tanta parte della Lombardia, e che forse aperse la strada alla liberazione di tutta Italia. Ci manca lo spazio per discendere a maggiori particolari, ma abbiamo voluto che quest'opera non rimanesse ignorata dai nostri lettori.

NOTIZIE POLITICHE

S. M. il Re è partito ieri, domenica, per Firenze alle ore 6 pom.

Accompagnarono S. M. il Re il presidente del consiglio dei ministri, conte Cavour, ed i ministri Corsi, Jacini e Mamiani.

Venerdì prossimo si recheranno a Firenze i ministri Farini e Cassinis.

(*Corrispondenza particolare dell'*OPINIONE)

Parigi, 13 *aprile* 1860.

Ecco in attesa di meglio, i primi frutti del ravvicinamento tra i governi di Francia e di Inghilterra, del quale io vi ho intrattenuto più volte. La quistione della neutralità svizzera è presso a poco aggiustata. L'Inghilterra ha compiutamente separata la quistione dell'annessione da quella della neutralità, ed ha ottenuto su questo punto le più larghe concessioni dal governo francese. Un lieve accrescimento di territorio neutralizzato e l'impegno di non costrurre delle fortificazioni sulla costa savoina del lago di Ginevra e di non mantenervi alcuna flottiglia, sono grandi concessioni, sopra tutto se si aggiunge l'impegno assunto coi deputati savoiardi di garantire alcune franchigie commerciali al Chiablese e al Faucigny. In realtà, quantunque queste garanzie rispondano perfettamente a tutto ciò che la Svizzera ha il diritto di reclamare, esse non avranno nulla di oneroso per la Francia. Questa negoziazione prova ancora una volta come giovi il gridare un po' forte quando si crede di aver ragione. Egli è più che probabile che la Svizzera non avrebbe ottenuto nulla, se si fosse contentata a reclamare timidamente in favore de' suoi diritti acquisiti.

La quistione italiana è in questo momento sul tappeto del corpo legislativo. L'opposizione ha scelto questo terreno per attaccare la politica del governo. Ma, oltrecchè questo combattimento di parole non può avere alcuna conseguenza, si vedranno diversi membri dell'opposizione cattolica votare col governo per non aver l'aria di votare con Giulio Favre, Picart e Ollivier. Giulio Favre, a cui il signor deMorny non aveva lasciato prender la parola ieri l'altro, ha parlato ieri con una certa vivacità contro il modo onde la quistione italiana è stata impegnata e condotta.

Il signor Picart parla oggi nel medesimo senso; ma siccome trattasi in definitiva di ridurre l'effettivo dell'armata, così non è probabile che il governo abbia molti voti contro di lui.

(*Altra Corrispondenza*)

Mirandola, 8 aprile.

Una nuova violenza dei soldati austriaci posti a guardia del confine aperto che divide i paesi dell'Oltrepò mantovano dalla provincia di Modena, è cosa che non può passare senza osservazione. Vi narrerò brevemente il fatto. Tre villici di Tramuschio, villaggio soggetto ancora agli austriaci sulla linea di confine, si erano recati alla pesca. Condotti da speranza di più largo frutto alle loro fatiche, avevano varcato il confine e stavano sull'argine modenese di quel fossato che in quel punto segna il confine, quando vennero veduti da quattro soldati austriaci che, adraiati sull'opposto argine stavano di guardia. Alle intimazioni dei soldati i poveri pescatori risposero mostrando senza muoversi le loro carte, e le loro asserzioni venivano corroborate da quelle di altro contadino che guidando un carro passava in prossimità de' soldati sulla sponda austriaca. Ma coloro, poco intendendo l'italiano, insistevano, tenendo i fucili rivolti verso i pescatori perchè questi si avvicinassero. Uno obbedì, e fu poi condotto al Poggio, indi a Sermide e finalmente a Mantova dove stava otto giorni in prigione, per essere poi rilasciato in libertà. Ma gli altri due, più ardimentosi o più sospettosi, lasciatisi calar giù dall'argine nella campagna modenese, si davano alla fuga. Ciò che ad uno di loro, certo Felice Battaglia, doveva riuscire funesto, chè un colpo di fucile tirato da uno de' soldati lo colse quando egli, su terra libera, si credeva già in salvo, e nella sera stessa quel povero contadino moriva.

Questi fatti avvenivano il giorno 22 dello scorso mese. Abbiamo ritardato a darvene notizia, perchè dalla inchiesta fatta su questo nuovo delitto dalla soldatesca austriaca volevamo acquistare piena sicurezza sulla verità del fatto.

(*Altra Corrispondenza*)

Ancona, 8 aprile.

L'arrivo degli austriaci continua sempre nella stessa o forse in maggior proporzione. Oltre ai 200 che giunsero il 28 marzo sul vapore *Adria*, il 3 corrente ne sbarcarono 225 dal *Bosforo* e ieri ancora il vaporetto pontificio *S. Giovanni* ne lasciò altri 122.

Se prosegue di questo passo, torniamo fra poco a' beatissimi tempi dell'occupazione austriaca con tutte le sue delizie. Ora qui rimangono, oltre pochi indigeni, 3000 tedeschi puro sangue, poichè gli svizzeri sono partiti alla volta di Fuligno, ove dicesi sarà formato un campo di osservazione.

Lettere di Civitavecchia del 4, ci dicono che in quella sera doveva partire da colà la corvetta a vapore pontificia qui diretta passando per Napoli. Aveva caricato 82 casse di fucili, tre botti di giberne e cinturoni, ossia l'armamento per circa 1500 uomini. Col treno poi di mezzogiorno arrivarono da Roma, per essere imbarcate sulla detta corvetta, 16 tonnellate di danari in oro, argento e rame che si valutano circa 2 a 300 mila scudi.

(*Altra corrispondenza*)

Perugia, 11 aprile.

Perdonatemi se v'intrattengo un momento di un fattarello che vi mostrerà l'immoralità del nostro governo. Qui abbiamo un distaccamento di artiglieri, i quali per esser tranquilli e soprattutto indigeni, sono accetti alla popolazione. Essi sogliono frequentare il caffè del *Trasimeno*: una sera venne in mente ad alcuni cittadini di far loro trovare pagato quanto ebbero consumato; qualche altra sera si ripetè la stessa cosa per fatto di altri cittadini. Risaputo ciò dal governo, se ne allarmò, e fece interrogare il caffettiere chi fosse che pagava. Il caffettiere rispose non saperlo, perchè trovava il denaro nel vassoio. Ebbene, questo disgraziato, il quale certo non si distingue per liberalismo, è stato imprigionato, e seco lui il suo giovane, che è d'indole riservata e pacifica. E tutto questo perchè vogliono sapere con questa specie di tortura chi sia che ha pagato. Vedi giustizia pretina!

Intanto però sembra che i nostri padroni non siano troppo tranquilli, perchè so positivamente che i frati, che qui sono in un numero strabocchevole, hanno fatto fare abiti alla borghese e grossi scarponi.

Mi scrivono da Spoleto che monsignor De-Mérode, passato di colà insieme al generale Lamoricière, ed insieme, si crede, al sig. De-Corcelles, ha lasciato molte assicurazioni non solo sul mantenimento del poter temporale nelle province soggette, ma altresì sul prossimo ricupero delle Romagne. Egli ha sparso che 35 mila soldati ingaggiati in diverse parti, giungeranno in queste province vestiti da pellegrini, e gittato via il bordone, vestiranno l'uniforme, e prenderanno il fucile. L'onorevole prelato si sarà lasciato andare a qualche zero di troppo; ma è un fatto che i preti fin qui non si danno per vinti, e che la polizia prosegue con tutta energia le perquisizioni, i precetti, la vigilanza a quei disgraziati che le sono sospetti.

Leggiamo nel *Bund*:

Il consiglio federale, ieri, (11) ha diretto una nota alle potenze, protestando nuovamente e nel modo più energico contro la votazione popolare in Savoia. Il consiglio federale comincia dal dichiarare che esso non può considerare come efficace il risultato della imminente votazione, in quanto da un canto non è in alcun modo assicurata la promessa libertà di voto per la Savoia settentrionale, e dall'altro canto non venne invitato il consiglio federale, al quale non rimane alcun mezzo per controllare la votazione, mentre è notorio che agenti francesi diretti dal senatore Laity si adoperano con tutta energia nella Savoia in favore della Francia.

— Come era da prevedersi, la resistenza passiva e legale opposta dalle comunità calvinistiche nell'Ungheria alla introduzione della patente imperiale del 1° settembre, fu molto più energica di quella opposta dalle comunità luterane. Non una sola delle 1,500 comunità calvinistiche, le quali comprendono una popolazione complessiva di 1.800,000, anime si sottomise ai decreti di Vienna.

Si dice che i calvinisti vogliano radunarsi nei loro quattro distretti, il 20 aprile, per dichiarare, che qualunque cosa avvenga, essi non rinuncieranno al loro antico diritto di regolare le materie ecclesiastiche e scolastiche in conformità alle loro antiche leggi. Si temono per quel giorno gravi collisioni.

Un fatto recente mostra quanto profonde radici abbia il sentimento nazionale in tutti i partiti. Il barone Samuele Josika, capo degli ultraconservatori, ex-cancelliere di Transilvania, dichiarò nel suo testamento di aver disposto dei suoi beni a tenore delle antiche leggi del paese, non potendo riconoscere la validità del codice austriaco per l'Ungheria.

— Un dispaccio da Vienna, 12 corrente, annuncia che il barone di Prokesch, internuncio austriaco a Costantinopoli, ha ottenuto un congedo di sei mesi.

In questo frattempo gli affari diplomatici austriaci presso la Sublime Porta saranno diretti dal signor Ludolf, il quale partirà fra breve per Costantinopoli.

— È giunta a Parigi la risposta dell'Austria alla nota circolare del signor Thouvenel sull' annessione della Savoia e di Nizza alla Francia. La risposta non si scosta molto da quella data dalla Russia sullo stesso argomento. Il gabinetto austriaco come quello di Russia, non si opporrà all'annessione fino a tanto che essa consisterà in una cessione liberamente fatta dal Piemonte, e non si vorrà far dipendere dal suffragio universale. Rispetto alla neutralità della Svizzera e dei distretti neutralizzati del Chiablese e del Faucigny, il conte Rechberg confida che il governo francese, dietro le promesse date dal signor Thouvenel ne'suoi dispacci, vorrà mantenere le guarentigie stipulate nei trattati.

RIVISTA DELLA BORSA DI TORINO

Dal 7 al 14 aprile.

I corsi della rendita hanno mostrato sino da' primi giorni della settimana molta fermezza accennando ad aumento, che divenne irresistibile all' annunzio di quello successo alla Borsa di Parigi del 12. Il 5 0[0 49 è salito in quel giorno di 1 fr. La causa dell' aumento non si può attribuire che al miglior modo di giudicare la nostra situazione. Lo stato ampliato e più che raddoppiato di popolazione, di ricchezza, di mezzi e di forze produttive, accresce di molto il credito pubblico.

È certo che la rendita sarebbe da alcuni mesi salita di più, ed a quest' ora oltrepasserebbe i corsi di 85, se non si fosse avuta la prospettiva di nuovo imprestito e se se ne fosse potuto estendere meglio il mercato.

Il corso del 5 0[0 1849 ad 83 sembrava quindi avere probabilità di sostenersi, ma la piazza di Torino essendo ingombra di titoli del nuovo imprestito, non ancora collocati, il più leggero aumento trova ostacolo nella quantità delle offerte. Diffatti il rialzo non è stato alla nostra Borsa che di 50 cent. Si fece qualche affare ad 82 50, ma di poco rilievo; il corso normale era di 82 25.

Il giorno successivo vi fu a Parigi un po' di fiacchezza ed una riazione di 50 cent., essendo disceso il 3 0[0 ad 82 50; ma la nostra Borsa tenne fermo ed i corsi oscillano fra 82 20 ed 82 25.

Le azioni della Banca che erano discese anche a Genova a 226 fr. di premio, seguirono il movimento della rendita e salirono sino a 235 fr.

Quelle della Cassa del Commercio sono invariabili a 64, le Cassa di Sconto a 225, ma si fanno pochissimi affari. I capitali o se ne stanno inerti, o s' impiegano in rendita: se continuasse il rialzo de' fondi pubblici, si può ritenere che anche le azioni degli stabilimenti di credito finirebbero per uscir dall' atonia in cui sono da tanti mesi.

A Londra fu alzato lo sconto da 4 1[2 a 5 0[0, ma per cause affatto locali, stante la continua esportazione di numerario per l'Oriente, mentre le importazioni dall' America proseguono ad esser ristrette.

Gli ultimi corsi sono:

5 0[0	1848	81 50
	1849	82 25
	1851	84 50

Dispacci Elettrici Privati

(AGENZIA STEFANI)

Parigi, 15 *aprile (matt.)*

Il *Moniteur* reca che il *minimum* della statura per la coscrizione è abbassato di un centimetro.

Un nuovo dispaccio da Marsiglia conferma l'insurrezione avvenuta, domenica scorsa, a Messina. Il governatore minacciava di bombardare la città; ma persone fra le più ragguardevoli del paese si sono frapposte. Vennero accordate concessioni. Le truppe presero tutte le posizioni. Parte degli insorti eransi gittati nelle campagne. Lunedì sera tutto era finito.

Un vapore postale giunto a Marsiglia reca ragguagli intorno al moto di Palermo; e soggiunge che in Sicilia regna la tranquillità.

Parigi, 15 *aprile.*

Costantinopoli, 14. I disordini della Pasqua dei cattolici continuarono durante il venerdì santo dei greci. La processione greca fu insultata. Venne devastata una casa abitata da cattolici. Si prevedono nuovi torbidi per domenica. La polizia piglia le misure necessarie per prevenirli. Tali disordini non si riferiscono punto alla politica.

G. ROMBALDO, Gerente.

In seguito all'articolo del sig. Lana pubblicato nella *Gazzetta di Milano*, n. 102, nello stesso giornale si faceva inserire la qui sotto smentita, che ci vien data a riprodurre:

Signor Conte Ignazio Lana,

Non m'intrico della questione commerciale; ma come amico del signor Castellani, e come convintissimo dell'illibata sua onoratezza, vi dico e vi sostengo che voi mentite e calunniate vilmente nel vostro articolo qui sopra.

Milano, contrada dell'Olmetto, n. 9 rosso.

Firm. GIUSEPPE CASALINI.

Avviso al Pubblico

Vendita volontaria, anche con mora al pagamento, di un fabbricato con una giornata di terreno cinto con muro, posto in Torino entro la cinta daziaria, e potrebbe essere capace ad uso di manifattura. Dirigersi al proprietario Francesco De Bernocchi, droghiere in borgo Po, n. 1, Torino.

Presso l'UNIONE TIP.-EDITR. Torinese (già DITTA POMBA)

È pubblicata la

STORIA DELLA TERZA DIVISIONE SARDA

nella campagna del 1859

per **CESARE ROVIGHI**

Un vol. con ritratti e piani topografici Prezzo L. 5.

Si vende dai principali librai.

Tip. dell'*Opinione* diretta da C. Carbone.